

IL PADRE NOSTRO

Dal Vangelo di Luca (Lc 11, 1-4)

Nel testo di Luca (Lc 11,1-4) l'appiglio per introdurre il "Padre nostro" arriva a Gesù da una fascinazione: sono i discepoli che lo hanno visto pregare, hanno visto come Lui si intrattiene col Padre e non osano interromperlo. «Quando ebbe finito – dice il testo – uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare"». L'hanno trovato a pregare: probabilmente non sanno nulla del contenuto di questo suo colloquio con Dio, ma vedono il suo atteggiamento; atteggiamento di sicurezza, di abbandono, di fiducia. Colui che parla a nome di tutti si rivolge a Gesù come "il Signore". E Gesù risponde riconoscendoli come fratelli, perché indica un unico Padre: il padre mio è anche il vostro!

Possiamo immaginare lo stupore dei suoi, disposti a chiamare Dio con i nomi della Tradizione, ma in questo momento autorizzati a chiamarlo Padre, Abbà, cioè a dargli il nome che genera, che abbraccia, che custodisce. La sua paternità ci istituisce come fratelli. Non diciamo infatti Padre mio, ma Padre nostro. Non è lecito a nessuno privatizzare il padre, chiamarlo "mio", anzi percepire che Egli è più mio (bravo cristiano) che dell'altro (notoriamente lontano da Dio).

Forse siamo troppo abituati a recitare (magari superficialmente) il Padre Nostro come qualcosa di scontato. Dovremmo fermarci un attimo, dopo la parola Padre, gustarla, assaporarla come una novità assoluta."

Perché Gesù ha scelto questa parola così familiare: e cioè "papà", "babbo"? La teologia ci dice che Dio da sempre è contemporaneamente padre/madre, cioè colui che genera. La parola Padre è dunque la parola della genitorialità piena: a lui noi creature, rese gratuitamente figli, ci appelliamo, da lui dipendiamo. E ci meravigliamo di fronte alle tracce della paternità/maternità di Dio che ci sorprendono nell'abbraccio dell'universo.

Per noi genitori queste tracce sono vocazione e consolazione: possiamo star sicuri, non ci siamo inventati noi come genitori di nostro figlio, di nostra figlia: l'essere umano che è venuto al mondo grazie al nostro incontro d'amore. Gli preme più che a noi stessi, questo figlio/a che ha la sua origine e il suo scopo ultimo in Dio Padre.

Ne derivano due atteggiamenti: come essere padre/madre per i nostri figli e come essere figli per i nostri genitori.

IL NOSTRO ESSERE GENITORI

Ogni figlio che nasce ha diritto di essere custodito da queste tracce di paternità divina. Dio, da parte sua, ce la metterà tutta a risvegliare in noi questa Sua paternità/maternità, nonostante i nostri limiti e i nostri errori! Permettere al Padre di essere Padre per quel figlio è la nostra vera vocazione di genitori e anche un'altissima responsabilità. Dice infatti il concilio Vaticano II, nella costituzione *Gaudium et Spes*, al numero 50: «I coniugi sappiano di essere cooperatori dell'amore di Dio creatore e quasi loro interpreti»: questa è un'espressione assolutamente pregnante che parte da un «sappiano» e cioè i genitori siano consapevoli, alzino la testa, si sentano sicuri! Di che cosa? Di essere cooperatori dell'Amore in quanto genitori e – cosa che lascia senza fiato – «quasi loro interpreti». Ciò significa che il primo a fidarsi di me/di noi genitori è proprio il Padre! Chiamati a rappresentarlo. A fare esperire al figlio/a che egli esiste perché è amato da un Amore senza condizioni, di cui noi genitori siamo la pallidissima traccia, «quasi interpreti»: più dignità di così! Da qui scaturisce il

comandamento “onora il padre e la madre”.

IL NOSTRO SENTIRCI FIGLI

Il secondo versante della “montagna della paternità di Dio” è il nostro sentirci figli, anche qui attraverso le tracce che Dio ha posto nei nostri genitori, coloro che ci hanno generato. Un figlio che non vede una traccia buona di genitorialità nei propri genitori è un figlio che si lascia distruggere dalla rabbia, dal risentimento, dalla voglia di rivalsa: questo non è solo un torto al genitore per quanti errori abbia commesso, ma è un torto alla paternità di Dio, di cui siamo chiamati a vedere una traccia in quanto figli.”

PATERNITA' E MATERNITA' CHE SA DI CIELO

Dal Vangelo di Matteo (Mt 6, 7-13)

Quella di Matteo è la forma lunga che conosciamo a memoria. Siamo all'interno del grandioso Discorso della Montagna, in cui Gesù rende esplicite le esigenze del Regno; poi dà pressanti istruzioni sulla preghiera che chiede di essere fatta «nel segreto», non come esibizione o come modalità di sentirsi a posto: Gesù sta profilando la preghiera dell'intimità, quella che non importuna Dio con le molte parole, quella che non dà istruzioni a Dio su come dovrebbe fare a obbedire ai nostri desideri.

Questo Padre – ci dice il Figlio nella sua avventura terrena – è un Padre veramente presente, ma non è uno così “schiacciato” sui figli, così attaccato, ansioso, soffocante, asfissiante: è, appunto, nei cieli, cioè in un luogo non a misura della nostra piccolezza o dell'assillo dei nostri bisogni; ovviamente non smette mai di guardarci con amore, ci tiene d'occhio, per così dire, ma non fa il “mammo”. Oggi questa paternità/maternità «nei cieli» è una lezione insostituibile per genitori cui è chiesto di tutto (provvedere in toto al figlio, sostituirsi a lui nelle difficoltà, mantenerlo se perde il lavoro, eccetera) e insieme sono caricati di tutte le colpe possibili. Poveri genitori sempre più in affanno, che devono arrivare a tutto, costretti in qualche modo ad “obbedire” ai figli. La nostra cultura li costringe a dimenticare che la vera paternità/maternità ha la sua riserva “nei cieli”. Genitori trattati senza rispetto, insultati, incolpati, rifugio facile di ogni smacco. Per sorridere: «È colpa tua, mamma, se ho rovesciato il succo in macchina, perché tu non guidi bene!»: Luca, cinque anni.

Uno psicopedagogo canadese contemporaneo – Michael Ungar – ha coniato una metafora efficacissima per dire questo status dei genitori odierni: genitori elicottero, sempre pronti a sorvegliare dall'alto i figli perché non manchi loro nulla, perché essi non siano da meno degli altri, pronti a togliere loro ogni difficoltà (e quindi ad allevare “narcisi” egocentrici).

Ebbene, questi genitori “elicottero”, nonostante tutti i loro sforzi, nonostante i loro sacrifici, non conoscono il Padre Nostro che indica la paternità «nei cieli». Un genitore “elicottero” è un gran “tampinatore”, sta sempre addosso al figlio, fin sugli spalti del campo sportivo a tifare incondizionatamente per lui, prendendosi caso mai a botte con i genitori “avversari”.

Una marca della paternità è invece quella della presenza che comprende un sano distacco che permette al figlio di pagare di persona le conseguenze dei suoi errori”.

La preghiera connette terra e cielo

Ma cosa significa che paternità e maternità di Dio ha da essere nei cieli?

La parola “cielo” appare anche in un altro luogo del Padre Nostro: là dove si dice che nome, regno, volontà di Dio si realizzano «come in cielo, così in terra». Non per nulla questa espressione è proprio al centro della preghiera di Gesù. L’arco del cielo e l’arco della terra, per così dire, si confrontano, ma, attenzione, non sono due mondi e per giunta incomunicabili. Sono in connessione, come ci è stato annunciato dagli angeli a Betlemme: «Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Luca 2,14). Cielo e terra non segnano due differenze irriducibili, due mondi incomunicabili, sono anzi connessi: eppure mantengono la differenza! Non sono un poi, una successione: prima viene la terra (il mondo di qua) poi viene il cielo (il mondo di là), ma indicano una sorta di simultaneità: è la preghiera che li connette. I discepoli pregano perché la terra assomigli al cielo: meglio, perché qualche pezzo di cielo si affacci sulla terra. Il Padre Nostro ci dice che la terra che noi abitiamo può diventare un risvolto di cielo. È l’esperienza vera della fede: le cose quaggiù non cambiano, anche quelle che vorremmo allontanare da noi come il dolore e l’insuccesso, ma possono “sapere di cielo”, spalancarsi al cielo. Li abbiamo visti tutti i pezzi di cielo che camminano sulla terra: un prete che benedice, un sorriso donato, una carezza, un “vieni prima tu!”. Allora il cielo è il cuore segreto della terra, il suo centro di gravità, ciò che ne dà una ragione, un senso, un fine. Cielo è il desiderio che l’umanità conosca Dio come Padre. Lì cielo e terra si abbracciano.

Anche la famiglia può essere quel pezzo di terra che si rispecchia nel cielo, è proprio lì che uno può dire: non è vero che cielo e terra sono così distanti, irriducibili, incompetenti a capirsi. Un genitore, che è proprio questa orma di cielo, non dice al figlio: «Ti amo perché mi vai bene, ti amo perché ti ho fatto a mia immagine e somiglianza. No, ti amo e basta. Senza condizioni. In questo mio accoglierti è entrato un pezzo di cielo in questa terra che noi siamo; anche in questo tuo lasciarti accogliere è entrato un pezzo di cielo».

Come in cielo così in terra: profumo di cielo nella durezza della terra, per quanto inospitale. Mai la terra è mescolata al cielo o il cielo si lascia catturare dalla terra: per questo il genitore ha da essere un po’ di cielo, anche se conosce bene la terra di cui è plasmato, di cui sono plasmate le generazioni; in concreto: non si lascerà usare dal figlio, non eserciterà su di lui seduzione promettendogli una vita facile, non lo lascerà solo con le sue voglie e i suoi impulsi e proprio in questo modo gli offre una calda presenza.

Un papà terreno porta in sé un’orma del Padre che sta nei cieli; non ha l’ansia di essere sempre fisicamente presente, si dedica al suo lavoro, può stare distante dal figlio, ma è capace di inviargli segnali: tu ci sei sempre per me.

Il bambino sa che il papà può essere altrove, ma non per questo è smemorato. Un figlio può vivere come figlio se sa di essere “pensato”; sa che il papà è grande, non è a sua misura; egli non può manipolarlo, men che meno “comprarlo” con i suoi buoni meriti. Il papà, almeno per un briciolo, abita in cielo. Da questo padre, un figlio impara sia il tempo della presenza fisica (adoro quando facciamo le cose assieme), sia il tempo dell’assenza; per questo impara ad aspettare, grande conquista che lo rende “umano”.



CENACOLO “LACRIMEDAMORE” 2015/2016 – NOVEMBRE

Vieni Spirito Santo nella nostra vita e riempiaci del Tuo Amore.

Aiutaci a rinnovare ogni giorno il nostro sì nell'amore, nella verità, nella pazienza, nella tenerezza; rendici sempre più capaci di donarci l'uno all'altra, di ascoltarci e perdonarci.

Guida i nostri passi, le nostre menti, le nostre parole perché, attraverso l'esempio, anche i nostri figli scelgano la via della Vita.

Spirito Santo, sull'esempio di Maria, aumenta la nostra fede affinché possiamo sempre credere, soprattutto nei momenti più bui, che nulla è impossibile a Dio.

Maria, tieni il tuo sguardo di mamma sulle nostre famiglie e porta tutte le preghiere di questa nostra piccola comunità fino al cuore del Padre. Amen.

Dal Vangelo di Luca (Lc 11, 1-4)

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione".

Gesù ci dice “Il padre mio è anche il vostro!”

La sua paternità ci istituisce come fratelli. Non diciamo infatti Padre mio, ma Padre nostro. Non è lecito a nessuno privatizzare il padre.

Ogni figlio che nasce ha diritto di sentire la paternità divina. Permettere a Dio Padre di essere Padre per quel figlio è la nostra vera vocazione di genitori e anche un'altissima responsabilità. Dio, da parte sua, ce la metterà tutta a risvegliare in noi questa Sua paternità/maternità, nonostante i nostri limiti e i nostri errori! Noi siamo cooperatori dell'Amore di Dio in quanto genitori, siamo chiamati a rappresentarlo.

Ma noi siamo anche figli e se non vediamo una traccia buona di genitorialità nei nostri genitori siamo figli che si lasciano distruggere dalla rabbia, dal risentimento, dalla voglia di rivalsa: questo non è solo un torto ai nostri genitori per quanti errori abbiano commesso, ma è un torto alla paternità di Dio, di cui siamo chiamati a vedere una traccia in quanto figli.

Dal Vangelo di Matteo (Mt 6, 7-13)

Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Questo Padre è veramente presente, ma non è così “schiacciato” sui figli, così attaccato, ansioso, soffocante, asfissiante: è, appunto, nei cieli, cioè in un luogo non a misura della nostra piccolezza o dell’assillo dei nostri bisogni; ovviamente non smette mai di guardarci con amore, ci tiene d’occhio, per così dire, ma non fa il “mammo”. Oggi i genitori sono spesso “genitori elicottero, sempre pronti a sorvegliare dall’alto i figli perché non manchi loro nulla, perché essi non siano da meno degli altri, pronti a togliere loro ogni difficoltà” (M. Ungar), sono costretti in qualche modo ad “obbedire” ai figli.

Ebbene, questi genitori “elicottero”, nonostante tutti i loro sforzi, nonostante i loro sacrifici, non conoscono il Padre Nostro che indica la paternità «nei cieli».

Il genitore ha da essere un po’ di cielo, anche se conosce bene la terra di cui è plasmato; non si lascerà usare dal figlio, non eserciterà su di lui seduzione promettendogli una vita facile, ma non lo lascerà solo e proprio in questo modo gli offre una calda presenza. Il Padre Nostro ci dice che la terra che noi abitiamo può diventare un risvolto di cielo. È l’esperienza vera della fede: le cose quaggiù non cambiano, anche quelle che vorremmo allontanare da noi come il dolore e l’insuccesso, ma possono “sapere di cielo”, spalancarsi al cielo. Cielo è il desiderio che l’umanità conosca Dio come Padre.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

1. Come genitori ci sentiamo “cooperatori dell’Amore di Dio e quasi interpreti”?
2. Siamo genitori “elicottero” o abitiamo, almeno un po’ “nei cieli”?
3. La nostra famiglia è “un risvolto di cielo”?

Pregiere spontanee: “Per intercessione di Maria, ascoltaci Signore”

Padre Nostro

Il Signore ci benedica, ci preservi da ogni male e ci conduca alla vita eterna